

FALSO MOVIMENTO. Ormai gli spostamenti interni alla nostra classifica sembrano una via di mezzo tra una cerimonia del té giapponese, un film di Alain Robbé Grillet dei tempi d'oro e un balletto di Robert Wilson: ore e ore di attesa per veder spostare un piattino dal lato destro a quello sinistro dell'ufficiale. E qui, abbiamo perso il conto delle settimane di presenza in classifica di Susanna Tamaro, splamo con ansia la scalata del nuovo Grisham alla testa della classifica, assistiamo sgomenti agli impercettibili scambi di posizione tra Wilbur Smith, Milan Kundera, Prodi, Tabucchi e la Allende: A questo punto speriamo nella Madre Andrubala di Aldo Busi, in rapida ascesa.

Libri

E vediamo allora i nostri libri

- Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B&C, lire 22.000
- John Grisham **L'uomo della pioggia** Mondadori, lire 32.000
- Isabel Allende **Paola** Feltrinelli, lire 30.000
- Wilbur Smith **Il settimo papiro** Longanesi, lire 32.000
- Milan Kundera **La lentezza** Adelphi, lire 24.000

ADOLESCENTI PERICOLOSI. Mentre i nostri romanzieri under 30 continuano a menarsela raccontando dei genitori post sessantottini e post settasettini e dei loro tinelli intellettual-progressisti, dall'Inghilterra ci arriva l'opera prima di un rocker ventiseienne duro e cattivo, che non racconta di sé, né di papà e mamma, ma di teen agers londinesi di colore molto lumpen, decisi a fare carriera nel mondo del crimine marginale, alla rissa come una delle belle arti e alla caccia alle pupe tra pub etilici e discoteche trucidate. Secco e diretto come un reportage, fattuale e avventuroso come un giallo. **GM svogliati** di Jonathan Brook (Theoria, p. 190, lire 12.000) non sarà un capolavoro, ma si fa leggere tutto d'un fiato.

Dittature-libertà Foto di gruppo del XX secolo

«Sono lì, dentro il caos e non vi è tempo per la messa a fuoco, per lo studio della migliore impostazione». Così Giustina Scrinà, curatrice della mostra «Fotografia della libertà e della dittatura», racconta lo «stile» dei grandi fotogiornalisti sovietici, ancora inconsueti, che accompagnarono fino a fianco il loro esercito durante la Seconda guerra mondiale: «Imbotta di sentire l'odore della polvere e della paura. Sono immagini esaltanti che da un'esperienza diretta ripartono per l'obiettivo fisico con quell'esperienza».

Le immagini dei fotogiornalisti sovietici costituiscono uno dei tesori della storia fotografica. «Fotografia della libertà e della dittatura», promossa dalla Fondazione Matzotta che si aprirà a Milano il prossimo 15 giugno per poi trasferirsi da novembre a Genova. Quasi 500 immagini dei maggiori fotografi del nostro secolo (Cartier-Bresson, Capa, Rodchenko, Sander, Floren...) che ci servono della storia d'Europa dal 1922 al 1946 attraverso monografie d'autore e tomazioni, dai ghetti dell'Europa orientale al ritorno dei prigionieri, dal Fronte popolare in Francia al galleggiare staliniano... La fotografia che pubblichiamo qui accanto è di Boris Kudojarov ed è stata esposta durante l'assedio di Leningrado (Collezione H. Schindler, New York).



Durante l'assedio di Leningrado, 1943

Boris Kudojarov

Urss e crisi europee degli anni '30 Intervista a Silvio Pons autore di «Stalin e la guerra inevitabile», uno studio sulla politica estera sovietica

Mosca, agosto 1939. Le trattative militari letvolate tra i sovietici e la delegazione franco-inglese non fanno progressi e il 21 Stalin ha deciso l'intervento definitivo. Due giorni dopo, il 23 agosto, il ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop arriva a Mosca e nella stessa giornata, al termine dei suoi colloqui con Molotov e lo stesso Stalin, viene rapidamente concluso il patto di non aggressione. Un patto molto più radicale e conseguente (soprattutto sulla formazione della politica estera sovietica negli anni della guerra fredda) Silvio Pons getta una nuova luce sul suo libro «Stalin e la guerra inevitabile 1936-1941» (Einaudi, p. 360, lire 65.000), grazie anche alla documentazione divenuta accessibile negli anni più recenti. L'autore ricostruisce le risposte dell'Urss alle crisi europee degli anni '30 collegandole all'analisi dei caratteri concettuali e strategici della politica estera e di sicurezza di Stalin. Silvio Pons ha scritto (con F. Ibessonuti) «Il sistema di potere dello stalinismo. Partito e Stato in Urss 1933-1953» (Angeli, 1998), ha curato con A. Natoli «L'età dello stalinismo» (Editori Riuniti, 1991) e il volume «The Cominform. Minutes of the three conferences 1947/1948/1949» in «Annali della Fondazione Feltrinelli, XXX (1994).

Hitler e i suoi fratelli

BRUNO CAVAGNOLA

inevitabilità delle guerre che non le chances della pace.

Uno dei corollari di questa percezione del mondo fu anche l'incomprensione dei caratteri nuovi del nazismo.

Il nazismo fu equiparato ad una forma estrema di aggressività imperialistica, ma sostanzialmente in continuità con altre forme dell'imperialismo classico. Ci fu una reale sottovalutazione dei caratteri nuovi del nazismo, e soprattutto della sua ideologia razziale, e quindi del fatto che Hitler non puntava semplicemente ad un dominio tedesco sull'Europa, ma pensava a un «nuovo ordine». Sta-

ra sovietica non ha più carte di riserva da giocare dopo la scelta del Patto e quindi l'unica possibilità che resta ai Russi è quella di dilazionare il più possibile il momento in cui la guerra li avrebbe coinvolti.

Quale legame ci fu allora tra politica interna e politica estera?

Non ho dubbi che il contesto sovietico interno di quegli anni abbia influenzato profondamente la politica estera. Sin dall'inizio del Terrore, dalla fine del '36 alla prima metà del '37, ci sono evidenti segnali di forti condizionamenti verso una reale applicazione della politica di sicurezza collettiva.

vietici. Tutto ciò rifletteva d'altra parte più in generale il clima di xenofobia proprio del Terrore, che influenzò indubbiamente la collocazione dell'Urss nella situazione internazionale soprattutto nel senso di approfondire l'isolazionismo.

Nel Patto lei individua anche il punto di partenza per la definizione dei caratteri dell'Urss staliniana come grande potenza. La divisione dell'Europa del Secondo dopoguerra nascerrebbe anche da lì.

Penso che quegli anni siano stati anni formativi di aspetti essenziali della politica estera di Stalin quale si doveva configurare nel secondo dopoguerra. Almeno fino alla metà degli anni '30, la politica estera di Stalin fu una politica quasi priva di caratterizzazioni e assai poco attiva nella quale l'unico elemento significativo presente era quello tradizionale dell'isolazionismo. Nella seconda metà degli anni '30 l'Urss invece fu costretta ad elaborare una sua politica estera e in realtà quello che emerge di nuovo con il Patto del '39 è l'abbozzo di una politica di potenza e di sicurezza. La nuova tendenza espansionistica dell'Urss non è paragonabile a quella di tipo puramente aggressivo propria della Germania hitleriana, è un espansionismo che nasce da una concezione distorta ed esasperata della sicurezza, quella che ho definito dello «stato di sicurezza totale». Su queste basi si crea poi nel rapporto con la Germania una vera e propria tendenza a ragionare in termini di sfere d'influenza nell'Europa orientale e balcanica che rovesciano il vecchio concetto del cordone sanitario. Questo non significa che la politica estera di Stalin sia già tutta contenuta in questi anni, c'è però una formazione di concezioni senza la qua-

le risulta difficile spiegare molti dei successivi atteggiamenti dell'Urss dinanzi alla guerra fredda. In questo senso le novità rispetto alla vecchia tradizione dell'isolazionismo mi sembrano essenzialmente due: l'espansionismo territoriale e la politica delle sfere d'influenza che in quel preciso momento storico non assunse la forma degli stati cuscinetto (anche se per la Polonia c'era un progetto in questo senso), ma prevalentemente delle annessioni territoriali e delle sovietizzazioni brutali. Si tratta di due elementi molto evidenti che vengono a formare una nuova concezione di politica estera. Va però rimarcata la sostanziale povertà degli stru-

che fu un processo estremamente ristretto, in linea di massima sottratto persino alle forme istituzionali non solo dello Stato ma addirittura del partito e limitato a Stalin e pochi altri interlocutori. È evidente che questioni cruciali di politica estera non vennero discusse all'interno del Politburo. Detto questo, resta ancora un enigma da sciogliere quali siano stati gli strumenti di informazione e le motivazioni in base alle quali prendeva decisioni questa ristretta cerchia di persone.

Come si muovono oggi gli storici russi?

La storia contemporanea sull'Urss in Russia è sempre stato un settore sottoposto a dei forti con-

una delle interpretazioni classiche del Patto Ribbentrop-Molotov fa riferimento allo «stato di necessità» in cui si troverebbero trovati Stalin e la leadership sovietica che, una volta fallita l'intesa con le democrazie occidentali per fermare Hitler, tradita una politica di sicurezza collettiva, non avrebbero avuto alternative all'accordo con la Germania. Professor Pons, questa interpretazione regge ancora alla luce anche dei nuovi documenti?

Accanto a questa interpretazione, che per larga parte ha rappresentato il punto di vista della storiografia sovietica, ne va ricordata un'altra, altrettanto classica. È quella che vede in tutta la politica di sicurezza collettiva condotta dall'Urss una semplice operazione di propaganda: la vera politica e diplomazia di Stalin - si dice - fu sempre orientata, addirittura dal '34, sostanzialmente alla ricerca di un accordo con la Germania nazista. Oggi sulla base dei materiali d'archivio si possono legittimamente mettere in discussione queste due interpretazioni, partendo innanzitutto da un nuovo atteggiamento metodologico, che è quello di studiare la formazione delle concezioni e delle strategie di politica estera dell'Urss in quanto tali e non come pura e semplice risposta all'azione degli altri stati. Nella politica estera sovietica degli anni '30 appare chiaro, a mio parere, un conflitto di strategie, una loro duplicità: da un lato l'orientamento verso la sicurezza collettiva, che fu quello ufficiale dell'Urss sotto la guida di Ljmnov, rappresentò un tentativo reale, non una semplice operazione di propaganda. Ma nello stesso tempo questa opzione venne limitata e alla fine sostanzialmente liquidata da un altro

orientamento, quello tradizionale rivolto verso l'isolazionismo. È questo secondo orientamento quello che alla fine prevale di fronte all'emergere della minaccia nazista e che porta la politica estera sovietica ad un atteggiamento di sostanziale non coinvolgimento nelle tensioni internazionali degli anni '30. Da qui nasce il Patto visto come l'unica soluzione praticabile nel '39 al fine di restare fuori dalla guerra. Ma questo non significa che esso fosse una necessità o che fosse stato pianificato addirittura sin dal '34.

Ma poco meno di due anni dopo il Patto, Hitler scatenò l'Operazione Barbarossa che colse di sorpresa i sovietici. Lei parla però di «apparente sottovalutazione staliniana della minaccia della guerra». In che senso?

La politica estera sovietica fu sempre profondamente condizionata da una forte percezione ideologica del mondo esterno. L'analisi che veniva fatta del mondo capitalistico, e del mondo esterno più in generale, era quella di un mondo minato da conflitti profondi e irreversibili, sia all'interno degli stati che nei rapporti tra gli stati, e che questi conflitti sociali e internazionali lo avrebbero condotto inevitabilmente alla guerra. In questo consiste la visione della «guerra inevitabile». Una volta che una simile visione viene vissuta dai dirigenti staliniani nella forma di un assioma, di una dottrina incontestabile, la possibilità invece che in questo mondo capitalistico si verificassero delle situazioni pacifiche, e quindi la possibilità stessa di agire politicamente per mutare il corso degli eventi, diventava un'ipotesi estremamente fragile se non addirittura illusoria. Qui sta la radice vera dell'isolazionismo, nella profonda convinzione ideologica che vedeva nel mondo contemporaneo molto più l'i-

Il patto Ribbentrop-Molotov nasce da due profonde convinzioni ideologiche: la dottrina dell'inevitabilità della guerra e la tradizionale scelta dell'isolazionismo rispetto alla politica di sicurezza collettiva

livo certo considerò il nazismo come una gravissima minaccia, ma il pericolo esistente per l'Urss rimaneva quello di una possibile coalizione antisovietica degli stati capitalistici, soprattutto di un'alleanza tra Germania e Inghilterra. Dall'estate del '39 si verifica una situazione paradossale: Stalin da un lato punta tutte le sue carte su una politica di distensione con la Germania mentre dall'altro si aspetta che possa scoppiare una guerra. Teme il pericolo nazista, tanto è vero che soprattutto a partire dalla seconda metà del '40, dopo il crollo della Francia, a Mosca si prende in considerazione molto seriamente un possibile attacco tedesco. Ma la politica este-

gli arresti e la violenza su larga scala investirono anche il ministero degli Esteri e le sue strutture, privandoli in larga misura degli strumenti propri per fare politica, attraverso sia l'eliminazione di funzionari e diplomatici che la creazione delle basi per impedire lo svolgimento di normali operazioni diplomatiche. Mi sembra molto significativo a questo proposito il fatto che sin dal 1937 venne presa la decisione di chiudere un gran numero di consolati stranieri sul territorio sovietico, il che corrispondeva ad un più generale restringimento e a forme di controllo sempre più rigide sull'attività dei diplomatici stranieri e sui loro rapporti con quelli so-

In quegli anni si delineano anche i caratteri dell'Urss come grande potenza del dopoguerra attraverso gli strumenti dell'espansione territoriale e della politica delle sfere d'influenza

mezzi di una tale politica: dal fuoco delle crisi europee degli anni '36-'39, si lancia una concezione strategica di politica estera molto tradizionale, basata sulle idee della politica di potenza, dei rapporti di forza, delle sfere d'influenza, una concezione molto condizionata al tempo stesso da una visione ideologica del mondo esterno.

Che cosa vi aspettate, voi storici, dall'apertura degli archivi dell'ex Urss?

Ci aspettiamo molto lavoro da fare. Soprattutto per la politica estera il punto fondamentale ancora da esplorare è il processo di formazione e le motivazioni delle decisioni politiche. Ci è chiaro

zionamenti e a controlli molto stringenti da parte dell'apparato ideologico statale. Il lavoro di costruzione di una nuova storiografia appare un'impresa appena agli inizi e che durerà molti anni. Si tratta di superare scuole di pensiero, interpretazioni radicate nella mentalità della guerra fredda, visioni della storia e metodologie. Al centro c'è la necessità di una storiografia russa sulla Russia del XX secolo come punto di riferimento per un rinnovamento storiografico più generale, che interessa tutti gli storici. In fondo parliamo della storia di un paese che è fondamentale per lo studio della storia contemporanea, del nostro secolo breve.